

Discorso intorno alla nostra lingua (o anche *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*)
di Paolo Trovato

1. Premessa

Il *Discorso intorno alla nostra lingua* (d'ora in avanti: *D.*) – uno scritto contro i teorici della «lingua comune» e a favore dell'identificazione dell'italiano letterario con il fiorentino di Dante, Petrarca e Boccaccio – è fuori linea rispetto alla più tipica produzione di M. e ha avuto fino alla prima ed. (1730) una circolazione modesta. Niente di certo è noto riguardo alla data di composizione o al titolo dell'operetta. I pochi dati esterni risalgono, come per tante opere “minori”, a un breve “cappello” premesso al testo nell'Apografo Ricci, cioè la raccolta ms. curata dal «fondatore della filologia machiavelliana» (Inglese 1997, p. 6) Giuliano de' Ricci, nipote di M. per parte di madre:

Giuliano de' Ricci a chi legge. Mi è capitato alle mani un discorso o dialogo intorno alla nostra lingua dicono fatto dal medesimo Niccolò, et se bene lo stile è alquanto diverso dall'altre cose sue, et io in questi fragmenti che ho ritrovati [sc. di autografi machiavelliani] non ho visto né originale né bozza né parte alcuna di detto dialogo, nondimeno credo si possa credere indubitamente che sia dello stesso M., atteso che li concepti appariscono suoi, che per molti anni in mano di chi hoggi si truova si tiene suo et quello che più importa è che Bernardo Machiavelli, figlio di detto Niccolò, hoggi di età di anni 74, afferma ricordarsi haverne sentito ragionare a suo padre et vedutogliene fra le mani molte volte. Il dialogo è questo che seguita (cito dal ms. del Ricci, indicato sotto come R, c. 133r. Sul Ricci sono da vedere Procacci 1995, pp. 305-307, e Sartorello 2007. Una riproduzione di c. 133r è offerta da Blasucci, Casadei 1989, dopo p. 272).

A scanso di equivoci, va avvertito subito, con Inglese 1980, che il Ricci è solito presentare in modo altrettanto prudente altri scritti machiavelliani non autografi (così, per es., l'avvertenza al *Discursus florentinarum rerum*: «*Giuliano de' Ricci a chi legge.* Il discorso che seguita, se bene io nollo ho trovato di mano del Machiavello, è da persone pratiche, intendenti et giudiziose havuto per suo [...]»). Inoltre, anche l'espressione, all'apparenza sospetta, «mi è capitato alle mani» è cara a Giuliano e fa parte del gergo editoriale quattro- e cinquecentesco (Trovato 1982, p. LVIII nota 3). Ciò non ostante, sulla base, soprattutto, del cd. antidantismo del *D.*, la maggior parte della relativa letteratura scientifica è legata a discussioni pro e contro la sua attribuibilità all'autore del *Principe*. Inoltre, il testo del *D.* è, o almeno è diventato, problematico, tanto che lettori diversi ne hanno proposto interpretazioni radicalmente diverse.

Ora, è ovvio che, «quando esaminiamo la storia d'un testo comportante ragioni d'incertezza sia riguardo all'autore sia riguardo alla data [...], l'indefinitezza temporale [...] moltiplica le insidie, allargando eccessivamente le possibilità di scelta» (Castellani Pollidori 1994, p. 323). Quanto poi alle diverse interpretazioni, secondo Eco, «di solito l'interpretazione attendibile è consentita da un ricorso – sempre congetturale – al *topic* discorsivo [...]. Decidere di *che cosa si stia parlando* è una scommessa interpretativa. Ma i contesti permettono di rendere questa scommessa meno aleatoria di una puntata sul rosso o sul nero» (Eco 1995², p. 105). In modo analogo, quanti vogliano occuparsi concretamente di storia letteraria, concorderanno sul fatto che per capire un testo composto in un'età diversa dalla nostra ci si debba sforzare di storicizzarlo, riconducendolo alle nozioni del suo tempo, anziché decontestualizzarne gli enunciati meno facili da comprendere e confrontarli con nozioni e teorie di oggi. Per queste ragioni, sembra opportuno organizzare questa “voce”, che mira a fornire appunto un'interpretazione “attendibile” del *D.*, presentando prima i dati meno soggettivi (tradizione ms., “genere”, struttura del testo) e ripercorrendo poi, almeno per sommi capi, le discussioni otto-novecentesche sull'attribuzione, che fanno spesso posto a tesi idiosincratiche. La discussione di elementi come la datazione e simili, preliminari quando si studino testi d'autore accertato, è rinviata dunque ai paragrafi finali.

2. Tradizione manoscritta e a stampa.

A quanto si sa il *D.* è conservato solo da 4 mss. cinquecenteschi (le descrizioni più dettagliate in Migliorini Fissi 1972, pp. 137-157, e Trovato 1982, pp. LVI-LIX):

A = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 674 (già 605), vol. II. Comp., sec. XVI-XVII. Il *D.*, che si legge adespoto e anepigrafo a cc. 211-221, è di mano tardocinquecentesca (ma databile, per i motivi che si diranno, *ante* 1577). Provenienza: Ashburnham, Libri, Pucci). L'indicazione a lapis di c. 211r, «Machiavelli. Dialogo sulla lingua», è di mano moderna.

B = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filza Rinuccini 22 (Miscellanea Borghini, III). La prima metà del *D.* nel fasc. II (bianche le cc. 5v-6v), di mano di Baccio Valori il Giovane (1535-1606). A c. 1r, di mano del dotto copista: «Discorso di Nic^o Machiavelli nel quale si tratta [sic]».

R = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino E.B. 15.10 (il cit. Apografo Ricci). Si tratta della raccolta machiavelliana portata avanti tra il 1573 e il 1594 dai nipoti di M. Giuliano de' Ricci e Niccolò M. il Giovane (m. 1597) con quattro collaboratori in servizio di un'ed. espurgata delle opere del Segretario fiorentino poi non realizzata. Il *D.* (preceduto dalla nota di Giuliano riportata al § 1) fu trascritto a cc. 133-138, di mano dei nipoti, nel 1577.

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano lat. 5368 (già 2490). Copia di R eseguita da Niccolò M. il Giovane, dopo il 1594, ma necessariamente *ante* 1597. In linea con il “cappello” di R, il *D.* («Discorso over Dialogo circa la lingua fiorentina») è attribuito a «Messer Niccolò di messer Bernardo Machiavelli».

Copie più tarde, *descriptae* da R e quindi trascurabili ai fini del restauro testuale, si devono all'erudizione fiorentina primosettecentesca riunita nell'Accademia della Crusca:

R1 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 815 (già 692.21.2). Copia di R esemplata nel 1726 da Marco Martini, con indice di mano di Antonio Rosso Martini e revisioni al testo di monsignor Giovanni Bottari.

R2 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino (già ii.ii.334). Copia di R1, degli stessi anni.

Per generale consenso la tradizione nota del *D.* è sfigurata da numerosi errori comuni «e singolarmente scorretta nelle citazioni» (Casella), tra le quali per es. *spingeva* per *spingava*, *spicca* per *spinga*, *omnem* per *et Ennii* ecc. (Mazzoni, Casella 1929, p. 728; Migliorini Fissi 1972, pp. 182-188; Castellani Pollidori 1978, p. 206; Trovato 1981, pp. 54-55; Id. 1982, pp. LXXII-LXXVIII). In altre parole (come è normale in filologia classica, ma non comunissimo nelle tradizioni di testi moderni) tutti i testimoni discendono con chiarezza da un ascendente comune perduto, gravemente alterato in vari luoghi e, per ciò stesso, diverso e distinguibile dall'originale: quello che, anche nella terminologia neolachmanniana, si definisce l'archetipo (della tradizione superstita; la nozione è riesaminata da ultimo in Trovato 2005). Con le cautele del caso si potrà imputare a questo archetipo (dovuto a un copista sprovveduto, che non conosce la *Commedia* né l'*Ars poetica*) qualche altro errore comune, fin qui non diagnosticato dagli studiosi (per es., al § 57, *cianciare et zanzare* per *ciancia et zanza*, garantito dalla ripetuta citazione dantesca del § 43). Inoltre, secondo Trovato 1982, che ha riesaminato la tradizione più antica, R è, a sua volta, copia di A, cosicché solo A e la copia parziale B, reciprocamente indipendenti, sono utili per la costituzione del testo.

L'operetta fu edita per la prima volta nel 1730 in appendice a *L'Ercolano dialogo di m. Benedetto Varchi nel quale si ragiona delle lingue [...]* (Firenze, Tartini e Franchi) con il titolo

Discorso ovvero Dialogo sopra il nome della lingua volgare. Come ha mostrato Migliorini Fissi 1972, pp. 198-205, la *princeps* – donde le successive edd. sette- e ottocentesche, che ne riproducono l’omissione censoria del passo contro la «corte di Roma» (§ 59) – fu condotta dal Bottari sul fondamento di R2. Il ritorno ai mss. del Cinquecento fu inaugurato, in fase con altri tentativi di allargare l’area di applicazione della «nuova filologia» (raccolti in Barbi 1938), dalla peraltro non impeccabile ed. Mazzoni, Casella 1929, fondata su V.

Dopo la scoperta di A, che si deve a Migliorini Fissi, si sono pubblicate 3 edd. critiche, fondate su valutazioni diverse del rapporto tra i testimoni: quella di Sozzi 1976 (tradizione bipartita, frammento B in un ramo, R e derivati dall’altro; A ignorato e R assunto come testo base); quella di Castellani Pollidori 1978, ritoccata nel 1981, che introduce la paragrafatura oggi in uso (tradizione bipartita, frammento B contro R e derivati; R assunto come testo base; A ritenuto contaminato per giustapposizione tra B e R); e quella di Trovato 1982 (tradizione bipartita, frammento B contro A e i suoi derivati R V R1 e R2; A assunto come testo base).

Sul piano testuale l’ed. Trovato – da cui provengono le citazioni che seguono – è stata esplicitamente giudicata preferibile alle altre da Fumagalli 1983, Sozzi 1983, Brambilla Ageno 1984, Inglese 1985 (di parere contrario, Castellani Pollidori 1984) e assunta a testo, con qualche ritocco, nelle edd. di Blasucci, Casadei 1989, Inglese 1997, Vivanti 2005, Baldassarri 2010 e Cosentino 2013, secondo la quale (ma il giudizio è, forse involontariamente, contraddittorio) essa risolverebbe, «per certi versi (*sic*) in maniera definitiva (*sic*), la questione del testo» (p. 434). Ben inteso, chi scrive ritiene che l’impianto generale e il grosso delle scelte testuali dell’ed. del 1982 siano corretti, ma (convinto come ogni filologo che, assai spesso, la critica testuale si riduca a “esecuzione”, interpretazione soggettiva dei dati) è ben lontano – anche al di fuori dei casi conclamati di adiaforia e recensione “aperta” (Pasquali) – dal considerarla immodificabile e ritiene, in particolare, che alcuni tra i ritocchi proposti da Brambilla Ageno 1984 e Blasucci, Casadei 1989, p. 48, o «segnalati in nota» da Inglese 1997, siano degni di attenta considerazione.

3. Struttura, “genere” letterario, titolo

Anche se la circostanza è a lungo sfuggita agli studiosi, il *D.*, esplicitamente definito «ragionamento» dal suo autore, è modellato sulle *orationes* dei classici (l’equivalenza semantica tra «orazione» e «ragionamento secondo i precetti della retorica» è garantita per es. dalla Crusca del 1612); e delle *orationes* riproduce la struttura canonica: *exordium*, *propositio* / *partitio*, *argumentatio* / *refutatio*, *conclusio*. Altrettanto evidente, dato l’argomento («se la lingua ... sia fiorentina, toscana o italiana»), è la sua pertinenza al genere deliberativo, che “habet in se suasionem et dissuasionem» (*Rhetorica ad Herennium*, I 2).

L’esordio (§§ 1-4), che assolve alle funzioni consuete («ut attentos, ut dociles, ut benivolos auditores habere possimus»), è del tipo *ab nostra persona*, cioè valorizza il comportamento dell’oratore nei confronti della cosa pubblica (“Ab nostra persona benivolentia contrahemus, si nostrum officium sine adrogantia laudabimus, atque in rem p. quales fuerimus [...] aliquid referemus»: *Rhet. Her.*, I V 8). Come è stato segnalato da Sasso 1988 e precisato da Maconi 2008, l’autore riecheggia pressoché alla lettera alcuni passaggi particolarmente solenni del discorso delle “leggi” (*Critone* 50a-51c), fruito nella diffusa traduzione ficiniana degli *Opera omnia* di Platone.

La *propositio* (§§ 5-19), che ha lo scopo di «comunicare lo scopo dimostrativo del discorso di parte» (Lausberg 1967; trad. it. 1969, § 43), si conclude con un sommario delle argomentazioni cui l’oratore ricorrerà, la *partitio*:

è prima necessario vedere donde Dante et gli primi scrittori furono, et se essi scrissono nella lingua patria o se non vi scrissero; dipoi, arrecarsi innanzi i loro scritti, et appresso qualche scrittura mera fiorentina o lombarda o d’altra provincia d’Italia [...] et quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi habbino scritto (§ 19).

Inizia quindi l’ampia *argumentatio* / *refutatio* (§§ 20-71), che si articola in tre parti. La prima (§§ 20-33), più direttamente collegata alla *partitio*, insiste sull’indubbia fiorentinità dei primi

grandi scrittori italiani e sulle testimonianze da loro rese riguardo alla lingua che hanno impiegato nei loro scritti (§§ 20-21). L'unica testimonianza sfavorevole a Firenze (quella dantesca del *De vulgari eloquentia*) viene presentata come inattendibile rievocando, secondo i precetti della retorica, la *vita* e la *causa* di Dante (i suoi precedenti antiflorentini, il suo risentimento per l'esilio) e cercando di suscitare così l'indignazione degli *auditores* (§§ 22-26). Una digressione di argomento linguistico (§§ 27-33) permette di approdare a una distinzione tra lingue «comuni» a più province e lingue «proprie» di una sola provincia (§ 33), che verrà ripresa e precisata in seguito (§§ 52-55).

L'inconsistenza delle tesi dantesche viene ribadita ricorrendo al raffinato espediente retorico del dialogo con l'avversario (§§ 34 segg.), evocato come se fosse presente (*percontatio*: Lausberg 1967; trad. it. 1969, § 433). E il «ragionamento» si converte in pratica in un serrato interrogatorio a Dante, costretto dall'*accusator* ad ammettere la sua colpevolezza (§ 49 «Egl'è il vero et ho il torto»). Con la battuta che inizia al § 50 («Dante mio, io voglio che tu t'emendi...») l'autore, che pure continua a rivolgersi a Dante, riprende definitivamente la parola e applica, come si è accennato, al fiorentino e alle altre lingue d'Italia le definizioni e i criteri linguistici enunciati nei §§ 27-33. Si colloca in questa sezione anche la celeberrima digressione, che «vale per sé sola una storia del teatro italiano» (Dionisotti 1967, p. 101), sull'incapacità dei non fiorentini, come il ferrarese Ariosto, di produrre commedie davvero divertenti, capaci di attirare gli spettatori alla «delectatione» tipica della commedia, così da cogliervi «l'exemplo utile che vi è sotto» (§§ 65-71).

Con la riproposizione delle prove più valide esposte nell'*argumentatio* (§§ 72-78), si arriva a concludere, come era facile prevedere, che «non c'è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia o curiale, perché tutte quelle che si potessino chiamare così hanno il fondamento loro da gli scrittori fiorentini et da la lingua fiorentina» (§ 78). *In cauda venenum*. Il *D.* si chiude distinguendo tra l'onestà intellettuale di Dante, che, «udite che [...] hebbe queste cose, le confessò vere et si parti» (§ 79) e la pertinacia degli italianisti, «si poco conoscitori de' benefici [...] havuti da la nostra patria, che e' vogliono accomunare con essa lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna et tutte le bestemmie di Lombardia» (§ 80).

Discende da quanto si è detto (già in Trovato 1982, pp. XXXIX-XLI) che – per restare entro i due poli individuati dal Ricci («...un discorso o dialogo...») – l'operetta senza titolo, a lungo indicata come *Discorso o dialogo* o anche *Dialogo* senz'altro, va riconosciuta come un discorso (come del resto aveva già fatto il dotto Baccio Valori). Di qui, la necessità di ritoccare il titolo convenzionale in *Discorso intorno alla nostra lingua*.

Nonostante la logica di questa proposta non sia sfuggita agli studiosi («questa [...] ricostruzione [sc. del retroterra retorico del *D.*] presenta due vantaggi principali: quello di far veder che il testo non è affatto [...] sgangherato [...]; e [quello] di risolvere il problema del genere letterario incerto riflesso nel doppio titolo»: Tavoni 1984, p. 566; «Trovato ha buoni motivi per preferire l'intitolazione *Discorso*» ecc.: Inglese 1997, p. 40; «Trovato [...] illustra la struttura dell'opera secondo le partizioni dell'oratoria classica» ecc.: Maconi 2008, p. 175 nota; Baldassarri 2010, pp. 64 nota 3, 67 nota 25), i titoli alternativi, non privi di controindicazioni, riaffiorano spesso, per ossequio alla tradizione, nelle edd. e nella letteratura scientifica. Castellani Pollidori 1981, p. 9 nota 1, dichiara per es. «Continuo a usare il titolo abbreviato *Dialogo* anziché quello, in sé preferibile, di *Discorso*, per ragioni di chiarezza». Cosentino 2013, dopo aver riferito che il ragionamento è «organizzato come una vera e propria orazione latina e quindi scandito in *exordium*, *propositio* (e *partitio*), *argumentatio*, *conclusio*» (pp. 428-429) e che assume l'anepigrafo A come testo base (p. 634), dichiara di aver preferito il titolo «“doppio” vulgato [...] in considerazione delle incertezze relative alla sua effettiva natura e attribuzione» (p. 639).

Per motivi legati alla paternità, a suo giudizio non discutibile, dell'operetta, su cui si invitano comunque i lettori a sospendere il giudizio almeno fino alla fine del § segg., chi scrive ritiene che il ritocco

del titolo convenzionale sia, oltre che necessario sul piano logico, rilevante anche per le sue implicazioni culturali: negli anni '20 Machiavelli si muove in una logica di

umanesimo volgare, scrive commedie, vite, storie e, appunto, orazioni deliberative (non c'è più spazio per opere sperimentali né per scritti dallo statuto incerto, per metà trattati e per metà dialoghi)» (Trovato 2010, p. 121; ma già Dionisotti 1980, p. 264, e Trovato 1982, pp. XLI-XLII).

4. Attribuzione

Con le parole del maggior biografo di Machiavelli, Roberto Ridolfi, dopo l'inclusione nel canone per opera di Giuliano de' Ricci,

l'attribuzione [del *D.*] al Machiavelli fu ribadita dal Bottari, che [...] glielo assegnò con una perifrasi; negata dal Polidori nella sua edizione; negata prima e poi fortemente messa in dubbio dal Tommasini (I, 100; II, 349-362); confermata invece dal Villari (II⁴, 399 sgg), poi, con la dottrina e la sottigliezza che gli erano proprie, dal Rajna [...], 1893 [...]. Ultimamente C. Grayson [...], 1971 [...] ha rimesso in discussione non soltanto la data, che vorrebbe posticipare ancor più io non avessi pensato, ma addirittura l'attribuzione al M. (Ridolfi 1978, pp. 539-540 nota 34).

Se le riserve del Polidori e del Tommasini sono di scarsissimo rilievo, l'intervento meglio argomentato del Grayson cerca di dimostrare che il *D.*, fino ad allora assegnato dai più al 1514 o al '15-'16 (per adesione alle proposte di Rajna e Baron), «non poté essere scritto prima del 1524-25, anzi fu probabilmente scritto più tardi, sicché l'attribuzione stessa a Machiavelli deve considerarsi dubbia» (come riassume Dionisotti). La tesi del falso, insinuata, pur con qualche ambiguità, da Grayson 1970 e 1971 (cui replicarono Ridolfi 1971, Sozzi 1972, Pozzi 1973, Id. 1975), fu rilanciata da Bertelli 1976 (su cui si veda Castellani Pollidori 1978, pp. 171-187). E una confutazione sistematica dell'attribuzione tradizionale del *D.* (ispirata in parte, senza citarlo, all'articolo di Bertelli e realizzata decontestualizzando i diversi enunciati dell'operetta e confrontandoli spesso con gli studi novecenteschi) fu tentata nel 1978 da Mario Martelli, secondo il quale l'operetta sarebbe una *giarda* (cioè una beffa) ai danni degli Accademici Fiorentini realizzata nel 1577 o poco prima. Ma la tesi della beffa (una beffa «così sofisticata da passare del tutto inavvertita»: Grayson) è insostenibile, come Grayson, Ridolfi, Dionisotti e Iachini Bellisarii subito avvertirono (rinvii ai primi tre in Trovato 1981, p. 56 nota). Di più, tutti gli argomenti contro l'autenticità avanzati da Martelli, tenuti insieme da disinvolute catene di ipotesi (il figlio di M., Bernardo, sarebbe stato affetto da malattie senili, il primo nucleo del discorso sarebbe stato un fantomatico scritto perduto di Vincenzo Borghini ecc.) furono pressoché immediatamente confutati da Dionisotti 1980. Il quale Dionisotti (cui si deve un'illuminante storia della questione nell'Otto e nel Novecento) ha liquidato come segue la tesi della beffa:

Benché il Martelli assicuri di averne «tentate di tutte» (p. 110), e in poche pagine abbia addotto il morfinomane privo della droga (p. 95, nota), Benveniste e gli esempi tratti dall'ilocano [Filippine] e dal tubatulabal" (p. 100, nota), Umberto Eco (p. 105, nota), la potta di san Puccio (p. 109, nota) e il buon Dio (p. 110), né da queste pagine né dall'intero suo volume risulta in che mai consista la burla o giarda, perché da chi e contro chi sia stata perpetrata [...]. Sul Castravilla e sulle «lotte intestine divampate a Firenze, nell'ultimo quarto del secolo XVI, intorno all'Accademia e dentro di essa», non s'impara dal suo volume nulla, che prima non si sapesse, meno s'impara di quel che comunemente si sa (Dionisotti 1980, p. 269 nota).

Nuovi dati utili per una miglior contestualizzazione del *D.* nei dibattiti del tempo, e contro la tesi del falso, furono prodotti da Iachini Bellisarii 1980, Castellani Pollidori 1981, Trovato 1981, 1982 e 1985 e da alcuni recensori (per es. Tavoni 1984). Da allora, con l'eccezione dello stesso Martelli (1979, 1999), nessuno ha negato la sostanziale machiavellianità dell'operetta. Finalmente, un nuovo, preciso argomento contro l'attribuzione a M. è stato avanzato da Bionda 2009, secondo il quale un passo del *D.* fondato sui concetti aristotelici di *nodo* e *scioglimento* («Vedrai [nei *Suppositi* in prosa dell'Ariosto] [...] un nodo bene accomodato et meglio sciolto»: § 69) presupporrebbe la lettura del primo volgarizzamento italiano della *Poetica*, che spetta a Bernardo Segni (Firenze,

Torrentino, 1549). Purtroppo – come è stato dimostrato da Trovato 2011– il rilievo è infondato perché si tratta di terminologia diffusissima in latino (soprattutto attraverso l'*Ars poetica* di Orazio e il non meno fortunato commento a Terenzio attribuito a Donato) e attestata in volgare anche nel primissimo Cinquecento (per es., in Jacopo Nardi).

Vari studiosi hanno ricordato tra le indicazioni più condivisibili emerse nel corso del fluviale dibattito il criterio che un'attribuzione univoca della tradizione ms. va ritenuta, fino a prova contraria, ineccepibile:

Chi voglia contestarla, deve prima reperire un manoscritto autorevole che attesti una diversa attribuzione, o deve dimostrare che di fatto, per insuperabili contraddizioni, come sarebbero riferimenti posteriori al 1527, Machiavelli non poté scrivere il *Dialogo* [sc. il nostro *D.*]. Nel qual caso, dovrà anche spiegare come e perché la falsa attribuzione abbia messo radici nella tradizione manoscritta (Dionisotti 1980, p. 310).

A differenza di Martelli, ma con analoga indifferenza verso quel criterio di metodo, altri ha percorso una terza via, ovvero quella di una conciliazione tra la tesi del falso (la linea Grayson-Martelli) e quella dell'autenticità (Dionisotti e gli altri).

Nel tentativo di arrivare a ipotesi «conciliative», Stoppelli 1979 ha attribuito a un poco originale «raffazzonatore» i §§ 23-26, 35-51 e 79-80, cioè appunto quelli che contengono le critiche a Dante; e tuttavia, pur avendo mutilato l'orazione contro gli italianisti di snodi concettuali essenziali e della stessa conclusione, non diversamente da Bertelli e Martelli, «non illumina» sul «falsario» (Grazzini 1985-86, p. 61). Più prudentemente, Inglese 1979, 1980 e 1985, ha segnalato la persistenza (anche dopo l'ingente lavoro di contestualizzazione di Castellani Pollidori, Dionisotti e altri) di sequenze testuali a suo giudizio non attribuibili a Machiavelli: «“Anacronistica” appare allo stato dei documenti la polemica contro i “Toscanisti” [...]. Non meno contraddittorio è l'estremismo antidantesco» (Inglese 1985, p. 246).

Se Stoppelli ha ribadito anche di recente le sue perplessità, iscrivendosi implicitamente tra i «disputanti saldi a difesa delle loro posizioni» («Alcuni decenni fa sprizzarono scintille sul *Dialogo intorno alla nostra lingua*, ma senza che si arrivasse ad alcuna conclusione condivisa»: Stoppelli 2007, p. 7), Inglese ha riconosciuto, con una franchezza che gli fa onore, che la maggior parte degli studiosi si appaga dell'attribuzione tradizionale («il risultato del duello è stato, e bisogna onestamente riconoscerlo, favorevole ai difensori della paternità machiavelliana»: Inglese 1997, p. 8). Ma non ha cambiato posizione. Al contrario, a giudizio dello studioso, «nonostante gli sforzi ecdotici ed esegetici profusi [...], molti paragrafi del *D.* restano poco chiari, alcuni passaggi logici non funzionano, troppe osservazioni linguistiche appaiono non pertinenti» e si deve «immaginare» che M. abbia composto solo dei «frammenti» del *D.* come ora lo leggiamo (ivi, p. 208).

Ora, le riserve di Inglese vertono (sulla scia di Grayson) sull'antidantismo del *D.* e e sull'«incertezza» del trattatello «intorno al motivo della lingua “toscana”», ma il primo è, a ben guardare, circoscritto e funzionale alla tesi fiorentinista (nel § 22 si precisa per esempio che Dante «in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina et per giuditio huomo eccellente, eccetto che dov'egli hebbe a ragionare della patria sua») e la seconda è condivisa da quasi tutti gli scritti linguistici coevi. Inoltre, i pochi punti del testo dichiarati non «limpidi» nel commento non investono le argomentazioni di M., ma riguardano per lo più teorie degli italianisti confutate con decisione da M. (commento ai §§ 17-19), o sono imputabili alla modesta qualità della tradizione superstite, ovvero del suo archetipo (§§ 9 e 19). E i pochi luoghi residui non sembrano giustificare un giudizio così severo (in particolare, le *obiezioni* del § 21 si spiegano, se non m'inganno, con il significato classico del lat. *obiecto* 'pongo innanzi, espongo' ecc.; e il senso del § 33 si chiarisce facilmente a riscontro dei §§ 54-55). Infine e soprattutto, la pur sommaria analisi della struttura del *D.* e delle sue robuste linee argomentative riferita qui sopra, e salutata a suo tempo come una novità di rilievo (Tavoni e altri), rende ancor meno appetibile la macchinosa ipotesi che un *Ur-D.* machiavelliano frammentario e incompleto e, neanche a farlo apposta, perduto abbia ricevuto forma unitaria, con suture maldestre, da un ignoto copista-editore che vi avrebbe introdotto vari errori «da

copista» («i frammenti [...] capitarono alle mani di qualcuno che, trascrivendoli, dette loro la forma con cui il testo si presenta nei codici; il trascrittore [...] commise alcuni errori ‘da copista’, involontari; si fece ‘editore’ e restauratore dei passaggi meno rifiniti»: Inglese 1997, pp. 208-209). Il riconoscimento di una struttura argomentativa ben organizzata e retoricamente impeccabile non è conciliabile nemmeno con l’edulcorazione di quell’ipotesi proposta da Cosentino nel tentativo – scientificamente inaccettabile – di non scontentare nessuno:

(«Quel testo [...] ebbe la sventura [...] di essere probabilmente risistemato da un anonimo “raffazzonatore finale” (Inglese): ciononostante, possiamo [...] forse riconoscere, attraverso il procedere serrato delle sue principali argomentazioni organizzate secondo gli schemi della retorica classica, l’impronta originaria di un pensiero che non poco ha in comune con il genio politico machiavelliano» (Cosentino 2013, p. 436).

Vari elementi da tempo agli atti confortano invece ad accogliere tranquillamente, e per tutto il *D.*, l’attribuzione a M.: a partire, si capisce, dalle indicazioni della tradizione ms., che è tarda, ma segnata da numerosi errori d’archetipo e dunque incompatibile con la tesi di un falso (o di un restauro-rifacimento) a ridosso della “scoperta” del Ricci, e depone a favore della machiavellianità integrale dell’opuscolo, e non della revisione di un’opera machiavelliana non finita (la testimonianza del Ricci, che vale per il ramo A R V della tradizione, collima al riguardo con l’esplicita intitolazione del ms. B). Si ricordi almeno che:

1) la pertinenza del *D.* a una

fase alta della disputa linguistica cinquecentesca appare confermata dalla citazione dei *Suppositi* in prosa; dalla massiccia utilizzazione dell’*Ars poetica* (rimpiazzata in seguito, anche se non completamente, dalla *Poetica* d’Aristotele); dal mancato approfondimento della distinzione tra fiorentino e toscano (netta già nel *Cesano*) e d’altro canto tra fiorentino del ’300 e fiorentino del ’500 (Bembo); [...] dalla cultura volgare dell’autore, in bilico tra Dante e Pulci; dai luoghi paralleli con gli scritti del Landino, la *Risposta* di L. Martelli e altri documenti fiorentini degli anni ’20 (Trovato 1981, pp. 57-58);

2) come si è appena ribadito, l’impianto retorico del *D.* è perfettamente coerente;

3) nel corso del suo dialogo con un *D.* autore della *Commedia* (§§ 35 ss.) il fiorentino autore del trattatello (§§ 1 ss.) si autodesigna come N.;

4) snodi sintattici e argomentativi e, quel che più conta, elementi stilistici poco rilevati, ma significativi (come, nelle arti figurative, il trattamento delle unghie usato a fini attribuzionistici da Giovanni Morelli) presentano fortissime analogie con la produzione machiavelliana sicura (Ridolfi 1971, Chiappelli 1974, Castellani Pollidori 1978, pp. 52-85, Trovato 1981, pp. 60-66, e altri).

Insomma, come in ogni comunità scientifica posta di fronte a problemi complessi (o complicati dagli studiosi), si sono superate, collettivamente, tanto le assunzioni più ingenuie degli studi ottocenteschi quanto certe inaccettabili semplificazioni novecentesche; e le soluzioni che si sono acquisite nei primi anni ’80 risultano di regola meglio documentate e più in sintonia con il testo (si pensi per es. alla designazione «uno degli Ariosti di Ferrara», considerata a lungo problematica, ma chiarita da Dionisotti 1980, pp. 291-292, o alle perplessità del Ricci, e poi di tanti studiosi, sul “genere” cui il *D.* appartiene, di cui si è già detto, o al «generale accordo» su un deciso abbassamento della datazione, rilevato già da Petrucci 1979). Ed è un fatto che le approfondite analisi del *D.*, delle discussioni primocinquecentesche, delle posizioni pro e contro M. svolte tra il 1971 e il 1982 hanno portato, almeno nel trentennio appena trascorso, a una più convinta adesione alla “teoria standard”: che è condivisa, come si è accennato, dalla maggior parte degli studiosi di M. o della Questione della lingua, da Baldelli («sull’attribuzione del *Dialogo* al M. non ho dubbi»: in Baldelli, Vignuzzi 1985, p. 452 nota) a Folena 1991, p. 125 («non mi pare dubbio che sia suo») a Gensini 1992, p. 323 (il «dibattito [...] sembra aver solidamente confermato la paternità machiavelliana dell’opera»), da Marazzini 1993, p. 257 («La più interessante reazione fiorentina al *De vulgari eloquentia* rimane senz’altro quella del *D.* [...] di Machiavelli») a Paccagnella 1994, pp.

617-618 («La più radicale esplicitazione della tesi dell'eminenza del toscano e segnatamente del fiorentino vivo [...] è rappresentata dal *D.* [...] di Machiavelli») a Stussi 1994 (2007), p. 105 («una persuasiva dimostrazione [...] è mancata anche per l'ipotesi, sostenuta da Mario Martelli, che il *D.* [...] sia una “giarda” allestita ai margini dell'Accademia fiorentina») a Formentin 1996, p. 204 («Un importante documento della reazione fiorentina alle idee di Trissino è rappresentato dal *D.* [...] di Machiavelli») a Richardson 1999², p. 184 («The Florentine Niccolò Machiavelli reacted in his *D.* [...] to Trissino adjective 'Italian' and to the way in which the Vicentine was using Dante's *De vulgari eloquentia*»). Sulla stessa linea si può rinviare, per es., anche a Fornasiero 1979, Petrucci 1979, Padoan 1981, pp. 467-468, 475, Fumagalli 1983, Brambilla Ageno 1984, Bruni 1984, p. 62; Tavoni 1984, Vignali 1984, Castelvechi 1986, pp. XXXI-XXXII, Perocco 1987, pp. 569-576, Poggi Salani 1992, p. 426 e note, Seriani 1993, p. 489; Trifone 1994, pp. 95, 102-104, Franceschini 1998, Motolese 2001, p. 156, Scavuzzo 2003, Belloni, Drusi 2006, pp. 301-303, Montuori 2012, p. 447: per non menzionare che qualcuno degli specialisti non coinvolti direttamente nel dibattito sull'attribuzione.

Nelle sintesi recenti di alcuni autorevoli studiosi di Machiavelli (Bausi 2005, Inglese 2006 e altri) si avverte peraltro una tendenza non più e non tanto a negare la paternità del *D.*, quanto a emarginare l'operetta liberandosene alla svelta: quasi si trattasse di un imbarazzante incidente di percorso e non di uno dei testi più acuti e originali della nostra plurisecolare Questione della lingua, centrale per la ricostruzione del ruolo di Firenze nella letteratura del primo Cinquecento.

5. Datazione e circostanze di composizione

Preso atto della generale fragilità delle argomentazioni finora svolte contro la paternità machiavelliana del *D.*, è, a questo punto, legittimo ricondurlo nel quadro, anche cronologicamente circoscritto, imposto dall'attribuzione tradizionale e provare a rispondere a una domanda ormai ineludibile: quando M. (1469-1527) avrebbe potuto scrivere il *D.*? A centovent'anni di distanza da Rajna – che, in una fase ancora pionieristica degli studi, assegnava il *D.* al 1514 sulla base di una tarda e imprecisa testimonianza del Gelli – una risposta di massima è abbastanza facile.

L'autore del *D.* conosce e cita (da un'ed. a stampa?) i *Suppositi* in prosa dell'Ariosto, datati 1509 e stampati per la prima volta verso il 1510 (§§ 70-71). Sa che al suo tempo ci sono «assai ferraresi, napoletani, vicentini et vinitiani che scrivono bene et hanno ingegni attissimi allo scrivere» (§ 76); e, se per il Sannazaro, il Bembo e l'Ariosto possiamo accontentarci di *terminus post* come il 1504, il 1505, il 1508-1509 (rispettivamente, *editiones principes* della seconda *Arcadia* e degli *Asolani*, composizione e prima diffusione dei *Suppositi*), per i vicentini, ossia per Giovan Giorgio Trissino, bisogna scendere almeno fino alla *Sofonisba* (composta a Roma tra il 1514 e il 1515).

M. sa anche (mostrando peraltro di non averlo letto) che gli «inhonestissimi» antiflorentini si fanno forti del semiconosciuto *De vulgari eloquentia* (§ 21), ignorato persino dai commenti danteschi (fanno eccezione, prima del commento Landino, la *Cronica* del Villani, il *Trattatello* del Boccaccio, la *Vita di Dante* del Bruni). Si noti anche che il trattato dantesco, posseduto dal Trissino almeno dal 1514 (Rajna 1896, pp. XXXVI-XXXVII), sarebbe stato valorizzato negli scritti trissiniani a stampa con il titolo, significativamente diverso, *De vulgari eloquio*.

M. appare inoltre consapevole del fatto che gli italianisti (coloro che vogliono che «quelli che hanno scritto per l'adreto [inclusi Dante, Petrarca, Boccaccio] habbino parlato in questa lingua comune italiana», § 11) si fanno forti delle nuove mode grammaticali («arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi et vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri et come e' cercano d'imitarvi...», § 61); e, a danno di Firenze, distinguono – come avrebbero fatto più tardi il Trissino e il Valeriano – tra il fiorentino puro di Pulci (§ 47) e la lingua «illustre e cortigiana» delle Tre Corone. E sembra aver scorso le *Regole* del Fortunio, stampate nel 1516 e subito ristampate negli anni successivi (qualche possibile riscontro tra *D.* e *Regole* si ricava da Trovato 1982, *ad ind.*).

Come è stato osservato, la sicurezza con la quale Machiavelli oppone l'impaccio linguistico e il modesto tasso di comicità delle commedie ariostesche alla salda *urbanitas* dei comici fiorentini (§§ 65-71) sembra posteriore alla composizione e al largo successo della *Mandragola* (1519 o 1520?). Inoltre – al di là della svelta transizione con la quale il *D.* introduce il dialogato tra N. e Dante («Ma perché io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse et io risposi*, metterò gl'interlocutori davanti....», § 34), prossima a uno snodo dell'*Arte della guerra* (1521) e modellata su analoghe formule ciceroniane e umanistiche (vari ess., da ultimo, in Trovato 1982, *ad l.*) –, anche la vivacità di quel “dialogo” presuppone, si direbbe, la composizione, più che la semplice frequentazione, di testi teatrali.

Infine (e la circostanza è taciuta da chi nega la paternità machiavelliana del *D.*: come segnala Stoppelli 1979, p. 601), un'impressionante quantità di luoghi paralleli, elencati da Castellani Pollidori 1978, connette l'operetta a un trattatello “linguistico” stampato entro il dicembre 1524 (Firenze, *sine typographo*), cioè la *Risposta di Lodovico Martelli all'epistola delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina del Trissino*: che, come il coevo *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana* del Firenzuola (Roma, Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino, dic. 1524), stravolge polemicamente il titolo e dunque presuppone la pubblicazione, avvenuta nella stessa prestigiosa tipografia, dell'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana* del Trissino. (Gli interventi del Martelli e del Firenzuola sono editi e ben illustrati da Richardson 1984. La sequenza delle opere trissiniane stampate nel '24 è, a quanto si sa: *Canzone a Clemente VII*, post maggio; *Sophonisba*, luglio e, di nuovo, settembre; *Oratione al serenissimo principe di Venetia*, ottobre; *Ritratti*, ottobre; lettera al Giberti, [ottobre]. In ottobre i tipografi stampano anche due operette di Giovanni Bernardino Fuscano. Non datate, ma databili appunto fine ottobre-novembre, *l'Epistola de la vita che dee tenere una donna vedova* e *l'Epistola de le lettere nuovamente aggiunte*).

Il nodo che lega tra loro *Epistola* (ott.-nov. 1524), *Risposta* (dic. 1524) e *D.* (autunno di un anno da definire), è davvero molto stretto, al punto che, come è stato sottolineato (pur se con esiti differenti) da Castellani Pollidori 1978, pp. 99-141, Dionisotti 1980, pp. 325-327, e Trovato 1982, pp. XXIX-XXXIII (oltre che da Rajna 1893 e, poi, da Sorella 1990) la datazione del *D.* non può non ricevere luce da un loro attento confronto. L'ipotesi che l'operetta machiavelliana risalga all'autunno 1525 (Castellani Pollidori e, prima, Chiappelli) è fondata su una piccola serie di indizi non incontrovertibili (le formule usate dalla studiosa sono giustamente possibiliste: «è forse legittimo pensare che...», «è forse alquanto più naturale che...», «L'impressione che si ricava ... è...» ecc.) ed esige, come aveva notato già Rajna, che un autore originale e acuto come M. si sia accontentato di costeggiare quasi pedissequamente, quasi un anno dopo la pubblicazione a stampa della *Risposta*, buona parte di quello scritto, anche sintatticamente impacciato.

Così facendo M. avrebbe però rinunciato non solo a tener conto della documentazione prodotta dal Martelli (che sembra aver letto almeno per estratti il *De vulgari eloquentia* e cita più volte il *Convivio*), ma anche a prendere posizione su quella che, a tutti gli antitrissiniani (Martelli, Firenzuola, Tolomei...), sembrava la più bislacca delle innovazioni del vicentino, vale a dire l'introduzione delle «nuove lettere» (le onerose conseguenze di questa cronologia – sottolineate da Pozzi 1975 e da altri – sono ignorate anche da Cosentino 2013). Di più, a meno di non ipotizzare un singolare “strabismo” del M., «tutto concorre a mostrare che il Machiavelli, quando scriveva il *Dialogo* [sc. il *D.*] non aveva letto le *Prose*» del Bembo, discusse a Roma dalla fine del '24 e stampate nel settembre 1525 e ancora più urticanti per i fiorentini (Pozzi 1975, p. 495, e Dionisotti 1980, pp. 319-320: seguiti dai più).

È insomma più economico supporre, con Rajna, Pozzi e Dionisotti, che – mentre, con ogni evidenza, la *Risposta* del Martelli inaugura, con il *Discacciamento* del Firenzuola, le polemiche a stampa – il *D.* appartenga a una fase precedente del dibattito, in cui, almeno a Firenze, si mirava non tanto alla confutazione delle opere del Trissino, allora inedite, quanto a respingere quel che delle teorie linguistiche trissiniane, ancora esposte oralmente, era noto a Firenze durante un «vendemmiale negotio» di M. non meglio precisato. E i documenti romani agli atti, pur risucchiati

verso l'inaudita questione degli omeghi e degli epsilon, indirizzano concordemente verso la seconda metà del 1524. Il 7 maggio una lettera di Alessandro de' Pazzi a Francesco Vettori, a Firenze, molto citata dagli studiosi, informa per tempo sulle novità che si annunciano e sulle prime reazioni dei fiorentini residenti a Roma:

Qui la Achademia tragica, idest di Castello [Castel Sant'Angelo], in qua principalis est Trixinus ille tragicus, è resoluta, doppo molta consulta circa alla lingua vulgare, di aggiungere litere allo alphabeto vulgare, cio è uno omega et uno epsilon et uno altro u [...]. Simile, uno altro z. Et perdio che io non burlo, che si stampa la Tragedia di messer Giangiorgio con queste additioni di litere. Sopra che si è decto molto. Et Philippo [Strozzi] ancora assai sopra questo ha decto la opinione sua; in modo che quel che noi ridicole diciavamo, loro lo fan da vero [...]. Ho paura che di tragedia non diventi comedia, idest ridicula» (in Richardson 1984, p. XXVI).

Una lettera del 5 gennaio 1525 spedita dal cardinale Ridolfi al Trissino fornisce invece un sicuro *terminus ante quem* per il *Discacciamento* del Firenzuola e la *Risposta* del Martelli, noti al letterato vicentino prima del 21 dicembre 1524 (in Pozzi 1988, p. 98). Un'altra, spedita dal portoghese Michele de Silva il 24 dicembre al cardinale Salviati, informa su interventi censori del Ridolfi in favore del Trissino: «Magnum proventum omegomasticum annus hic attulit; et molti più ne sarebbero se [il cardinale Ridolfi] eos non aperte oppugnaret» (in Richardson 1984, p. XXXI).

Anche alla luce di questi dati e date, si deve pensare che amici del Machiavelli che conoscevano le idee del Trissino, discusse a Roma tra gli amici dei Rucellai («doppo molta consulta circa alla lingua vulgare»), abbiano sollecitato il parere del Machiavelli. Il quale, nel pieno di un «vendemmiale negotio» e dunque, verrebbe da credere, nel podere avito di sant'Andrea in Percussina, avrebbe scritto, più o meno di getto, il *D.*: che in effetti, nonostante la vivacità stilistica e l'originalità di molte asserzioni (ben sottolineata, in anni non sospetti, da un linguista provetto come Baldelli), mostra di non aver richiesto estese ricerche, ma al contrario sfrutta con estrema abilità nozioni elementari, presenti nelle grammatiche latine e nei manuali di retorica e normali in ogni discussione linguistica coeva: la *puritas* e il barbarismo. Se così stanno le cose (e l'assenza nel *D.* di ogni riferimento alle «nuove lettere» grecizzanti introdotte dal Trissino è l'elemento che più decisamente orienta verso questa ricostruzione), il *D.*, necessariamente anteriore all'apparizione della *Risposta* e della stessa *Epistola*, e pertinente a una fase ancora orale della discussione, è databile, con buona probabilità, autunno 1524.

La scarsa diffusione dell'operetta (nota, forse, al Trissino, che sembra tentare di confutarla in certi passi del *Castellano*) non si spiega però automaticamente, ma richiede un veloce commento. Anche si deve ammettere infatti che, terminato il «ragionamento» – e avendo imparato a sue spese quanto poteva essere pericoloso passare per oppositore dei Medici (il Trissino era un protetto di stretti alleati dei Medici come i Ridolfi e i Rucellai) – Niccolò abbia diffuso solo in una ristretta cerchia amicale il tutto sommato prudente *D.* (gli «inhonestissimi» italianisti non vi vengono mai esplicitamente nominati) e – forse anche perché «spiazzato» dall'apparizione dell'*Epistola* (Grazzini 1985-86, p. 62) – ne abbia successivamente autorizzato il recupero da parte di un giovane ambizioso, ma allora e ancora per qualche tempo politicamente inoffensivo, come il Martelli. Il quale doveva avere accesso agli scritti tardi del M. se (come ricorda anche Cosentino 2008) qualche anno dopo la morte di Niccolò poté pubblicare nell'ed. a stampa delle sue *Rime* (Roma, Blado, 1533) «due madrigali, *Chi non fa pruova amore* e *Si suave è l'inganno*, [...] in realtà composti da Machiavelli come intermezzi lirici destinati alle rappresentazioni della *Clizia* (1525) e della *Mandragola* (1526)».

6. Temi e teorie linguistiche e retoriche.

Come è stato riconosciuto, per merito soprattutto di Dionisotti, il tessuto concettuale del *D.* combacia perfettamente con i ripetuti segnali di disagio (prefazioni o lettere private) apparsi negli ambienti culturali fiorentini del primo Cinquecento di fronte all'offensiva, letteraria e grammaticale e editoriale, dei barbari (in senso etimologico), che da tutt'Italia e specialmente dalla «Lombardia»,

cioè l'Italia settentrionale, attentavano al primato culturale e linguistico della città. Quel primato, conquistato sul campo dai grandi fiorentini del Trecento e riaffermato senza difficoltà nell'età laurenziana (basti rileggere le dedicatorie a stampa di un portavoce della "politica culturale" medicea come il Landino), era stato messo in crisi nel primo Cinquecento da scrittori come l'Ariosto, il Bembo, il Sannazaro e lo stesso Trissino, che «scrivevano bene et havevano ingegni attissimi allo scrivere» (§ 76), da grammatici come il Fortunio e da correttori editoriali come il Claricio, Cassiodoro Ticinese e tanti altri, che non si peritavano di correggere alla luce delle "regole grammaticali della volgar lingua" opere fiorentine quattrocentesche (sulle reazioni dei fiorentini alle revisioni editoriali perpetrate dai settentrionali, Dionisotti 1980, pp. 338-362; Trovato 1982, p. XV, XIX-XXI; Id. 1991, pp. 177-182; Richardson 1994, pp. 79-86).

Appunto la spregiudicata utilizzazione che il Trissino faceva del poco noto *De vulgari eloquentia*, per mostrare (a vantaggio della sua teoria linguistica) che Dante non aveva «scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale» (§ 21) – confermata dalla *Risposta* del Martelli, dal *Dialogo* del Valeriano e dal *Castellano* – richiedeva una presa di posizione ferma. Tanto più che le pretese dei barbari trovavano favore anche tra i giovani fiorentini, che avevano seguito il Trissino e Giovanni Rucellai nell'esperimento grecizzante della tragedia e che modellavano la loro lirica, con scrupoli difficilmente comprensibili dai contemporanei di M., su quella di Petrarca e dei petrarchisti settentrionali (Pozzi 1975, Dionisotti 1980, pp. 261-262). Si capisce insomma che qualche osservatore, allarmato dalle ultime novità, sollecitasse un intervento del più titolato rappresentante, in quel giro d'anni, della letteratura fiorentina, autore di successi a stampa come la *Mandragola* e l'*Arte della guerra*, oltre che storico ufficiale della città.

L'analisi della struttura retorica del *D.* consente di distinguere a colpo sicuro tra teorie linguistiche attribuite da M. agli italianisti e teorie linguistiche da lui condivise o propugnatte.

Sulla scia delle definizioni classiche della *latinitas* («...quae sermonem purum conservat ab omni vitio remotum», «incorrupte loquendi observatio secundum romanam linguam») M. riprende dalle prefazioni fiorentine dei primi anni '20 e già dalla "linguistica" di età laurenziana, ossia dal Landino, la nozione di una «*puritas* fiorentina, rispetto alla quale le divergenze fonetiche e morfologiche delle altre lingue italiane si configurano come *vitia*, difetti» (Trovato 1982, p. XLV): «I forestieri o e' pervertano il *c* in *z* [...] o eglino aggiungano lettere, come *verrà*, *vegnirà*, o e' ne lievano, come *poltrone* et *poltron*, talmente che quelli vocaboli che sono simili a' nostri gli storpiano in modo che gli fanno diventare un'altra cosa» (§ 57). In altre parole, secondo la terminologia grammaticale allora corrente, i forestieri introducono nelle loro realizzazioni del fiorentino vistosi barbarismi ("Fit barbarismus additione detractioe immutatione et transumatione litterae syllabae temporis toni et aspirationis...": come si legge, per es., nei fortunati *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti). E la nozione di barbarismo viene applicata nel prosieguo del *D.* anche per demolire l'assetto linguistico dei *Suppositi*, nei quali l'Ariosto non può fare a meno di «pervertire il *c* in *z*», scrivendo *bigonzoni* anziché *bigoncioni*: «un gusto purgato sa quanto nel leggere e nell'udire dire *bigonzoni* è offeso» (§ 71).

La tradizione grammaticale e retorica classica, che prevedeva deroghe alla purezza linguistica per ragioni di *necessitas* o di *ornatus*, «offriva d'altro canto validissimi argomenti contro le pretese dei "cortigiani" di provare, forestierismi, latinismi e neologismi danteschi alla mano, che Dante non aveva scritto in fiorentino, ma in una lingua mista, "cortigiana" o "italiana"» (Trovato 1982, p. XLVI). Molti manuali condannavano infatti come vizio (*mala affectatio*) anche l'eccesso di *puritas*. L'interrogatorio di N. a Dante si svolge appunto sulla duplice linea della deroga per necessità o per esigenze di ornato:

N. [...] Ma dimmi: in questa tua opera, come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini? D. nelle prime due cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' Latini, perché le dottrine varie di che io ragiono mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere... (§ 37).

D. [...] Non dissi *zanze* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* et *vosco* sì perché non sono vocaboli sì barbari, sì perché in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fece Vergilio quando disse «Troica Gaza per undas» (§ 43).

A fini retorici, puramente strumentali M. si atteggia, anche in seguito, a classicista rigoroso: riprende da Quintiliano (VIII 2 1: «Nam et obscena vitabimus et sordida et humilia»), dandolo per scontato, lo schifiloso precetto del rifiuto delle parole *humiles*, *sordidae* e *obscenae* e, per dimostrare la fiorentinità della lingua di Dante, lo usa come grimaldello all'interno di un sillogismo di tipo entimematico:

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi et che tu consideri meglio il parlare fiorentino et la tua opera; et vedrai che, e alcuno s'harà da vergognare, sarà più tosto Firenze che tu: perché, se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: «Poi ci partimmo et n'andavamo in<trocque>», non hai fuggito il porco, com'è quello: «che merda fa di quel che si trangugia»; non hai fuggito l'osceno, come è: «le mani alzo con ambedue le fiche»; et non havendo fuggito questo, che dishonora tutta l'opera tua, tu non puoi haver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare a la natura (§§ 50-51).

Tuttavia (anche se Mario Martelli e altri dimenticano la circostanza), nelle battute che seguono M. si affretta a ridimensionare le accuse riconoscendo, forte di un'autorità altrettanto ovvia (Orazio, *Ars poetica*, vv. 56-57, con minimi aggiustamenti sintattici), che quanti scrivono in fiorentino

debbono fare quello che hai fatto tu [sc. Dante, nella *Commedia*], ma non dire quello che hai detto tu [sc. nel *De vulgari eloquentia*]: perché, se tu hai accattato da' latini et da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua. Dice Oratio «quod lingua Catonis et Enni sermonem patrium ditavit» et lauda quelli come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina (§§ 54-55).

Come si è già avvertito (Trovato 1982, pp. XLIX ss.), le allusioni del D. alle teorie linguistiche degli italianisti danno qualche informazione sulla zona «oscura» (Dionisotti) degli anni, o meglio dei mesi, che precedono la pubblicazione delle *Prose* del Bembo. Vari scampoli di teoria linguistica – per es. l'estensione delle teorie del *De vulgari eloquentia* alla prassi della *Commedia* (§ 21), la classificazione delle lingue sulla base della «particula affermativa» (§§ 12-14), le definizioni di lingua *propria* e di lingua *comune* (§§ 28-33) – sono riconducibili al Trissino (che le riprenderà nel *Castellano*) o alla ricezione di teorie linguistiche trissiniane che risulta da testimonianze grosso modo coeve (la *Risposta* del Martelli, il *Dialogo* del Valeriano, gli scritti del Tolomei).

Tra le nozioni «cortigiane» che non sembrano attribuibili al Trissino è la definizione di lingua curiale-cortigiana fornita da Dante al § 38 («una lingua parlata da gl'huomini di corte del papa, del duca, i quali per essere huomini litterati parlano meglio che non si parla nelle terre particolari d'Italia»), che è prossima, semmai, agli accenni dell'Equicola alla lingua «cortesiana romana, la quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena per essere in quella corte de ciascheuna regione preclarissimi homini» (redazione ms. del *Libro de natura de Amore*: ed. Ricci 1999, p. 213); ed è appena il caso di ricordare che il Trissino stesso avrebbe potuto divulgare qualche passo dell'ancora inedito *Libro*, che conosceva dal 1521 (ivi, pp. 28-29).

Sono decisamente più problematici gli accenni a un criterio alternativo di classificazione linguistica, non altrimenti noto:

Alcuni [...] dicano che [...] quella [parte del discorso] che si chiama verbo è la catena et il nervo de la lingua [...] perché quelli nomi che ci sono incogniti ce li fa intendere il verbo, quale infra loro è collocato. E così per contrario dove li verbi sono differenti, ancora che vi fussi similitudine ne' nomi, diventa quella un'altra lingua (§§ 15-17).

Per quanto riguarda, poi, l'accento all'esistenza, tra gli «inhonestissimi» italianisti e i fiorentinisti, di un gruppo «meno inhonesto», di toscanisti (§ 6), si può ricordare, a titolo esemplificativo, la coeva posizione filotocanista di un sodale fiorentino del senese Tolomei, Angelo Firenzuola.

L'accordo tra i due, solido negli anni che ci interessano, è confermato a posteriori da una lettera del Tolomei del 1529, che importa qui per anche l'indicazione di un gruppo tosc-fiorentino precocemente attento ai «molti dubij della lingua nostra», costituito – oltre che dal Firenzuola e dal Tolomei – da Giovanni Guidiccioni e da Luigi Alamanni (Trovato 1982, p. LIV). La lettera fa, almeno in parte, pendant con il citatissimo passo del *Castellano* sui fiorentini che si riconoscevano nel magistero del Trissino e si erano «più dalla patria lingua partiti ed a quella di Dante e del Petrarca accostati» (ed. Castelvechi 1986, p. 56), cioè Luigi Alamanni (di nuovo), il Benivieni, Zanobi Buondemonti, Francesco Guidetti, Cosimo Rucellai. Eccezion fatta (se di lui si tratta) per il patriarca Girolamo Benivieni, erano amici anche del Machiavelli.

Tanto questi elenchi quanto il singolare impasto linguistico settentrionaleggiante esibito dal Martelli nella sua *Epistola* (Trovato 1982, pp. XXIII-XXIV) ci restituiscono qualcosa della pluralità di orientamenti linguistici e letterari coesistente a Firenze e, più ancora, tra i toscofiorentini della «corte di Roma», negli anni '20 e ci spiegano, come meglio non si potrebbe, le ragioni del richiamo all'ordine dell'anziano, ma ancor lucido, Segretario ai giovani esterofili cresciuti durante il papato di Leone.

Bibliografia

Edizioni, commenti e studi sul testo del «Discorso»

F. L. Polidori, *Opere minori di Niccolò Machiavelli*, Firenze 1852; *Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli*, a cura di G. Mazzoni e M. Casella, Firenze 1929; R. Migliorini Fissi, *Per la fortuna del "De vulgari eloquentia". Un nuovo codice del "Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua": Approcci per una edizione critica*, «Studi danteschi», XLIX, 1972, pp. 135-214; B. T. Sozzi, recensione a Migliorini Fissi 1972, «Italianistica», III, 1974, pp. 435-437; N. Machiavelli, *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, Edizione critica con introduzione, note e appendice a cura di B. T. Sozzi, Torino 1976; G. Belloni, recensione a Sozzi 1976, «Lettere italiane», XXIX, 1977, pp. 389-392; O. Castellani Pollidori, *Niccolò Machiavelli e il «Dialogo intorno alla nostra lingua»*, con una edizione critica del testo, Firenze 1978; L. Petrucci, recensione a Castellani Pollidori 1978, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, vol. IX/4, 1979, pp. 2003-09; G. Inglese, *Nota su alcune recenti edizioni machiavelliane*, «Cultura neolatina», XXXIX, 1979, pp. 171-90; P. Stoppelli 1979, recensioni a Castellani Pollidori 1978 e Martelli 1978, «Belfagor», XXXIV, 1979, pp. 599-604; L. Vignali, recensione a Sozzi 1976, «Lingua nostra», XL 1979, pp. 26-29; E. Fumagalli, recensione a Castellani Pollidori 1978, «Aevum», LIV, 1980, pp. 518-523; N. Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Padova 1982 («Vulgares eloquentes»); O. Castellani Pollidori, recensione a Trovato 1982, «Studi linguistici italiani», X, 1984, pp. 131-41, poi in Ead. 2004, pp. 278-291; E. Fumagalli, recensione a Trovato 1982, «Aevum», LVII 1983, pp. 571-72; B. T. Sozzi, recensione a Trovato 1982, «Giornale storico della letteratura italiana», CLX 1983, pp. 599-606; F. Brambilla Ageno, *Due note testuali sul «Discorso intorno alla nostra lingua» del Machiavelli*, «Studi di filologia italiana», XLII 1984, pp. 161-64; M. Tavoni, recensione a Trovato 1982, «Rivista di letteratura italiana», II 1984, pp. 563-86; L. Vignali, recensione a Trovato 1982, «Lingua nostra», XLV 1984, pp. 92-93; N. Machiavelli, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci con la collaborazione di A. Casadei, Utet

1989, pp. 44, 47-48, 257-60; M. Bellina, *Machiavelli, Dialogo*, 61, «Studi linguistici italiani», XVIII 1992, pp. 150-54; N. Machiavelli, *Clizia. Andria. Discorso intorno alla nostra lingua*, introduzione e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 8-9, 40, 206-209; N. Machiavelli, *Opere*, III, a cura di C. Vivanti, Torino 2005, pp. 846-54; O. Castellani Pollidori *Dal carteggio Borghini-Valori un possibile spiraglio sulla tradizione testuale del Dialogo di Niccolò Machiavelli*, «Studi linguistici italiani», XXXIV, 2008, pp. 161-74; S. U. Baldassarri, *Capolavoro o 'Spamming' cinquecentesco? Il Discorso intorno alla nostra lingua attribuito a Machiavelli*, «Testo a fronte», XXI/43, 2010, pp. 59-86; P. Trovato, *Trent'anni dopo. Sul titolo e sulla tradizione testuale del "Discorso intorno alla nostra lingua" di Machiavelli*, «Studi linguistici italiani», XXXVI 2010, pp. 119-125; N. Machiavelli, *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Cosentino, in *Opere letterarie*, tomo II, *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di F. Bausi, Roma 2013, pp. 417-65, 629-39.

Altri studi sul «Discorso» e su Machiavelli

O. Tommasini,

P. Rajna, *La data del dialogo intorno alla lingua di Niccolò Machiavelli*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», ser. V, n. II, 1893, pp. 203-22; H. Baron, *Machiavelli on the Eve of the «Discourses»: The Date and Place of His 'Dialogo intorno alla Nostra Lingua'*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» XXII, 1961, pp.449-76; I. Baldelli, *Il dialogo sulla lingua*, «Cultura e scuola», 33-34, 1970, pp. 255-59; C. Grayson, *Machiavelli and Dante*, in *Italian Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edited by A. Molho and J.A. Tedeschi, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 361-84; Id. *Machiavelli e Dante. Per la data e l'attribuzione del Dialogo intorno alla nostra lingua*, «Studi e problemi di critica testuale», 2, 1971, pp. 5-28, poi in Id., *Cinque saggi su Dante*, Bologna 1972, pp. 117-48; R. Ridolfi, *Nota sull'attribuzione del Dialogo intorno alla nostra lingua*, «La Bibliofilia», LXXIII, 1971, pp. 235-41; B. T. Sozzi, *Nota su un disconoscimento di paternità letteraria*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX, 1972, pp. 394-99;

M. Pozzi, *Machiavelli e Guicciardini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CL, 1973, pp. 424-42 (poi in Id. *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova 1975, pp. 49-72); F. Chiappelli, *Machiavelli e la "Lingua fiorentina"*, Bologna 1974; G. M. Anselmi, *Dubbi sull'attribuzione del Dialogo della lingua al Machiavelli*, «Studi e problemi di critica testuale», 9, 1971, pp. 133-40; G. Sasso, *Su un passo del Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, «La Cultura», XII, 1974, pp. 259-73; C. Dionisotti, recensione a Chiappelli 1974, «Lingua nostra», XXXVI, 1975, pp. 32-34 (poi rifiuto in Dionisotti 1980, pp. 267-363); M. Pozzi, *Ancora sul Discorso o dialogo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLII, 1975, pp. 485-516; R. Ridolfi, *Ultime postille machiavelliane*, «La Bibliofilia», LXXVII, 1975, pp. 65-76; S. Bertelli, *Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica nella Firenze cosimianiana*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 38, 1976, pp. 249-83; L. Iachini Bellisarii, *Niccolò Machiavelli e la questione della lingua*, «Trimestre», X, 1977, pp. 153-87; M. Martelli, *Una giarda fiorentina. Il "Dialogo della lingua" attribuito a Niccolò Machiavelli*, Roma 1978; R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, 7. ed. italiana accresciuta e riveduta, Firenze 1978; S. Bertelli, recensione a Castellani Pollidori 1978 e a Martelli 1978, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 41, 1979, pp. 388-90; S. Fornasiero, recensione a Martelli 1978, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, vol. IX/4, 1979, pp. 1999-2003; R. Ridolfi, *Una giarda del Machiavelli*, «La Bibliofilia», LXXX, 1978, pp. 241-45; D. De Robertis, *Cronologia del canone delle rime antiche nel Cinquecento (per il Dialogo intorno alla nostra lingua)*, «Rinascimento», 30, 1979, pp. 265-67; C. Grayson, *Questione aperta. Ancora sul Dialogo intorno alla nostra lingua*, «Studi e problemi di critica testuale», 19, 1979, pp. 113-24; Mario Martelli, *Paralipomeni alla 'Giarda': venti tesi sul 'Dialogo della lingua'*, «Filologia e critica», IV 1979, pp. 219-79; G. Ulysse, recensione a Martelli 1978, «Cahiers d'Etudes Romanes. Université de Provence. Aix», V, 1980, pp. 170-73; G. Inglese *Machiavelli nel Dialogo*, «La Cultura», XVIII, 1980, pp. 283-97; C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino 1980, specialmente pp. 267-363; L. Iachini Bellisarii, *Alla ricerca di un autunno: per la datazione del «Discorso o dialogo» di Niccolò Machiavelli*, Pescara 1980; P. Trovato, *Appunti sul « Discorso intorno alla nostra lingua» del Machiavelli*, «La Bibliofilia», LXXIII 1981, pp. 25-69; M. Martelli, *Questioni di filologia attributiva*, «Lettere italiane», XXXIV, 1982, pp. 232-244; O. Castellani Pollidori, *Ancora a proposito del Dialogo intorno alla nostra lingua di Niccolò Machiavelli*, «Studi linguistici italiani», IX, 1983, pp. 89-104; P. Trovato, *«Pagare di dopponi» e simili*, «Lingua nostra», XLVI, 1985, pp. 1-6; D. Perocco, *Rassegna di studi sulle opere letterarie di Machiavelli (1969-1986)*, «Lettere italiane», XXXIX 1987, pp. 544-79, alle pp. 569-76; G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli 1988, tomi II e III; O. Castellani Pollidori, *Doppio binario nella questione attributiva: un caso illustre del primo Cinquecento*, in *L'attribuzione: teoria e pratica. Storia dell'arte, musicologia, letteratura*. Atti del seminario di Ascona, 30 settembre - 5 ottobre 1992, a cura di O. Besomi e C. Caruso. Basel-Boston-Berlin 1994, pp. 323-44, poi in Ead. 2004, pp. 292-308; G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995; F. Franceschini, *Lingua e stile nelle opere in prosa di Niccolò Machiavelli: appunti*, in AA.VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno di Firenze-Pisa (1997), Roma 1998, pp. 367-92; G. Padoan, *Il tramonto di Machiavelli: la «Clizia»*, «Lettere italiane», XXXIII, 1981, pp. 457-81, poi in Id., *Rinascimento in controluce: Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna 1994, pp. 65-87; M. Simonetta, *La lingua esiliata. Buoni propositi e cattivi 'suppositi' in un testo machiavelliano*, «Rivista di Studi Italiani», [Toronto], XV, giugno 1997, pp. 41-54; O. Castellani Pollidori, *In margine al Dialogo intorno alla nostra lingua del Machiavelli*, «Studi linguistici italiani», XXV, 1999, pp. 97-102, poi in Ead. 2004, pp. 309-314; M. Martelli, *Dante e Machiavelli*, «Schede umanistiche», n. s., I, 1999, pp. 5-23; C. Scavuzzo, *Machiavelli*, Roma, Carocci, 2003 («Storia linguistica italiana»), pp. 127-36; Francesco Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno ed. 2005; W. J. Landon, *Politics, Patriotism, and Language: Niccolò Machiavelli's "Secular Patria" and the Creation of an Italian National Identity*, New York 2005; G. Inglese, voce *Machiavelli Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2006, pp. 81-97; S. Gensini, *Note sul Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua e sulla nozione di*

"naturalismo linguistico", «Bollettino di italianistica», n. 2, 2008, pp. 45-61; L. Maconi, *L'esordio platonico e l'interpretazione del "Discorso intorno alla nostra lingua" di Machiavelli*, «Lingua e stile», 2008 2, pp. 165-81; S. Bionda, *Il "nodo" del 'Dialogo della lingua' attribuito a Niccolò Machiavelli*, "Interpres", XXVIII, 2009, pp. 275-97; *The Cambridge Companion to Machiavelli*, edited by J. M. Najemy, Cambridge, C.U.P. 2010; P. Trovato, *Sul nodo "bene accomodato" di Machiavelli ("Discorso intorno alla nostra lingua", 69)*, in "Interpres", XXX, 2011, pp. 272-283.

Altri studi e edizioni

Dante Alighieri, *Il trattato De vulgari eloquentia*, per cura di P. Rajna, Firenze 1896; M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori. Da Dante al Manzoni*, Firenze 1938 (rist. anast. con la bibliografia degli scritti di Barbi a cura di S. A. Barbi e con introduzione di V. Branca, Firenze 1994); G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952; C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967; H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949; trad. it. *Elementi di retorica*, Bologna 1969; F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984; *Trattati sull'ortografia del volgare. 1524-1526*, a cura di B. Richardson, Exeter 1984; I. Baldelli e U. Vignuzzi, *Filologia, linguistica, stilistica*, in *Letteratura italiana*, IV, *L'interpretazione*, Torino 1985, pp. 451-93; G. G. Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvechi, Roma 1986; *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino 1988; G. Folena, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino 1991; P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991 (rist. anast. Ferrara 2009); S. Gensini, *Storia del pensiero linguistico italiano*, in *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, Roma 1992, pp. 319-40; T. Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino 1992, pp.402-61; C. Marazzini, *La speculazione linguistica nella tradizione italiana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I, Torino 1993, pp. 231-329; I. Paccagnella, *La questione della lingua*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino 1994, 2, pp. 589-626; L. Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I, *I luoghi della codificazione*, Torino 1993, pp. 451-577; P. Trifone, *L'italiano a teatro*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, II, *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 81-159 (poi ampliato in Id., *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Pisa-Roma 2000, pp. 9-104); B. Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text. 1470-1600*, Cambridge 1994; A. Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna 1994 (2007); U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano 1995²; V. Formentin, *Dal volgare toscano all'italiano*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, IV, *Il primo Cinquecento*, Roma 1996, pp. 177-250; *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, a cura di L. Ricci, Roma 1999; B. Richardson, *The Cinquecento. Prose*, in *The Cambridge History of Italian Literature*, edited by P. Brand and L. Pertile, Cambridge 1999², pp.181-232; M. Motolese, *Il dibattito linguistico italiano*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di L. Serianni, Roma 2001, pp. 151-175; O. Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma 2004; P. Trovato, *Archetipo, stemma codicum e albero reale*, «Filologia italiana», II, 2005, pp. 9-18; G. Belloni, R. Drusi, *Editoria e filologia del volgare. Questione della lingua*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, Padova 2006, pp. 253-333; L. Sartorello, *L'autobiografia inedita di Giuliano de' Ricci nipote di Machiavelli*, «Bruniana & Campanelliana», XIII, 2007/1, pp. 131-145; *De la volgare eloquenzia di Dante*, volgarizzamento di G. G. Trissino, a cura di F. Montuori, in Dante Alighieri, *Le Opere*, III, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Roma 2012, pp. 441-596.

da cit. qui se esce in tempo XXX, *In biasimo delle stampe. Censura e modernità in una inedita orazione di Giuliano de' Ricci (1543-1606)*, «Giornale storico della letteratura italiana», in stampa